

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Martedì 16 novembre 1999

DEBUTTI

Il nuovo film dei Taviani sarà per la tv

Paolo e Vittorio Taviani debuttano in tv. Lo hanno annunciato alla rassegna sul cinema italiano, «Versusud», di Francoforte. «Stiamo preparando un film per la televisione della durata di 3 ore e 40 minuti. Un fatto assolutamente nuovo per noi - ha detto il regista - ma non posso fare anticipazioni perché lo stiamo scrivendo ed inoltre stiamo in trattative con la Rai e la lavorazione dovrebbe cominciare l'anno venturo». Al Festivali fratelli Taviani sono presenti con cinque film, due dei quali, *Tu ridi e La notte di San Lorenzo*, già proiettati venerdì e sabato sera scorsi.

Il «commissario Rex» diventa paranormale per Raidue

CRISTIANA PATERNO

ROMA Il gotico all'italiana, come all'epoca gloriosa del *Segno del comando*? Ci prova Raidue mandando in onda in due serate, domani e dopodomani, *Ombre* di Cinzia TH Torrini. Un thriller psicologico coprodotto con i tedeschi della Beta (costo 5 miliardi e rotti) che ha l'ambizione di indagare su «una delle grandi utopie dell'umanità: la ricerca dell'elisir di lunga vita». Ma anche un giallo imperniato sulla figura realmente esistita del primo se-

rial killer della storia, tal Marc de Giro, alchimista vissuto nel Seicento e, secondo la leggenda, mai morto grazie ai cuori strappati dal petto alle vittime, soprattutto bambini.

Tra i modelli dichiarati *X-Files*, *Twin Peaks* e il mitico *Bella-gor*. Tutte cose di sicuro e universale successo. Eppure la Rai sembra un po' titubante a uscire dalla strada maestra delle storie di vita quotidiana per entrare nei territori dell'esoterismo. Tanto da lesinare pubblicità alla miniserie annunciata con appena un giorno d'anticipo per approfittare di un

Tobias Moretti, Stefania Rocca e Omero Antonutti in «Ombre», nuova fiction della Torrini



bucò del palinsesto tra partite di coppa incombenti.

Si punta, naturalmente, anche sul cast. Ovvero la coppia inedita Stefania Rocca-Tobias Moretti. Lei attrice di punta

del giovane cinema italiano molto richiesta anche all'estero, da Minghella a Branagh, e prossimamente convocata anche a Hollywood; lui eterno *Commissario Rex* (ma ormai la

considera «una cosa preistorica» e insiste molto sui suoi impegni extratelevisivi, fra cui un *Puccini* diretto da Werner Schroeter e tanto teatro).

Pegno alla coproduzione, Tobias fa il giornalista «pulp» appassionato di misteri e anche un po' goffo. «Un antieroe normale in cui è possibile identificarsi», come dice la regista. Mentre Stefania Rocca vede il suo personaggio, la neuropsichiatra perseguitata dagli spettri, come se fosse appena uscita da un fumetto, ingenua e persino buffa. Ma poi riflette: «Anche una psicologa ha le sue paure, immaginarie o reali. Per esempio, quella concreta di assomigliare a tal punto a qualcuno da esserne la ricarnazione. Comunque, la storia di *Ombre* mi ha ricordato un po' *Giro di vite* di Henry James, anche se i riferimenti so-

no indubbiamente tanti».

Adora il paranormale, la Naïma di *Mirvana*. Forse perché è nata a Torino, città esoterica per eccellenza al centro di un triangolo magico. E racconta: «da ragazzina andavo nei cimiteri oppure a caccia di messe nere, anche se io sono una tipa positiva e dunque preferisco la magia bianca». Mentre Tobias Moretti riflette sulla forza dell'industria americana, «che investe solo in promozione quello che noi europei spendiamo per un intero film». Impossibile batterli sul loro terreno. E così se tra i thriller lui ha adorato *Seven* non lo considera un modello esportabile. «Non mi pare adatto al pubblico televisivo, è troppo violento e complicato, mentre in tv bisogna spiegare tutto». E magari essere ironici, come in *Ombre*, per smorzare l'eccesso di tensione.

Da Celentano a Liga ribelli o integrati? La storia d'Italia in musica «riscritta» in un libro

FRANCESCA PARISINI

BOLOGNA Le prime televisioni sparavano le immagini del molleggiato Celentano e di Mina la tigre mentre in Italia si viveva il «miracolo economico». Shel Shapiro chiedeva a nome di una generazione «ma che colpa abbiamo noi?» mentre il centro sinistra si arrabattava tra le riforme e la contestazione del '68. Alla fine dell'86 Battisti spiazzò il suo pubblico con un album criptico e apocalittico come *Don Giovanni* ed un mese dopo una piccola apocalisse, quale l'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl, mina la credibilità della modernità. Saranno coincidenze, saranno profezie involontarie ma Edmondo Berselli, editorialista e politologo, nel suo libro appena uscito, *Canzoni. Storie dell'Italia leggera* (Il Mulino), cerca di intrecciare tutto ciò, tra politica, società e canzonette. Il risultato sono circa duecento pagine per un totale di quaranta anni di vita in Italia, che - confessa lui stesso - non sono né una storia, né una sociologia. E tanto meno un libro di politica, come doveva essere nelle intenzioni. «È un libro - spiega - di indizi sulla realtà italiana, per come l'abbiamo tutti attraversata. Ognuno ricorda quello che ricorda, le canzoni fanno scattare alcune di queste memorie, pubbliche, private, o collettive. L'idea era quella di fare risuonare queste canzoni dentro l'atmosfera sociale in cui sono suonate la prima volta».

Vasco Rossi nel suo libro passa per il simbolo dell'individualismo anni '80, fino a risultare, anche inconsapevolmente, un po' di destra. Ora, invece, si mette a fare prediche millenariste contro preti, dottori e professori, come nel brano «La fine del millennio». Saggia o vitasperi colata?

«È la solita idea che Vasco ha di se stesso, uno che non ha niente da insegnare ma che manifesta disagio o differenza rispetto a ciò che è convenzionale. Ribadisco, è il prodotto secco dell'individualismo anni Ottanta: vita spericolata, vado al massimo e bollicine. Una Thatcher in versione rock. Se uno ha una visione un po' tradizionalista della politica, può apprezzare Vasco come cantante, purché non parli. Non vogliamo prediche».

Uncattivomastro, insomma. «Ho grande simpatia per Vasco, quindi faccio un po' fatica a parlarne male. Ma ho l'impressione che quando un uomo di spettacolo trasmette codici, non parliamo di valori, dovrebbe cercare di distinguere tra la propria figura e quella che propone come riferimento. Nel senso che se lo faccio una pedagogia negativa, per cui vengo fuori come l'individualista assoluto, va benissimo. Tenendo però presente che uno come Vasco rischia meno, avrà sempre una collocazione sociale, non avrà preoccupazioni se non quelle che si fa venire, mentre un ragazzo che va in discoteca e s'impastica di ecstasy, punta sull'individualismo e sul non rispetto delle regole, rischia di diventare un drop-out».

Già, l'ecstasy. E chi come Ligabue si è sottratto alla richiesta del ministro Jervolino per la campagna contro l'ecstasy si è sottratto al proprio ruolo sociale?



Il politologo Berselli: «Pensate alle canzoni non fate i predicatori»

«La mia idea è che se uno vuole fare una politica contro l'ecstasy investe sulla scuola, e non sui cantanti e la pubblicità. Non credo alle campagne con i grandi testimonial. Se io fossi un giovane attratto dalla droga, vedere un pirla che fa una campagna contro... ma chi se ne frega. È una operazione scombinata».

All'inizio il suo libro adombra un dubbio: le canzonette sono specchio della società o contribuiscono a produrre tendenze? Come si risolve la questione?

«Il problema si pone così: siamo sicuri che una canzone come *Sapore di sale*, proprio perché parla di pelle, labbra e di qualcosa di forte rispetto alle convenzioni morali dell'epoca, sia semplicemente la sintesi di qualcosa che era nell'aria e non piuttosto qualcosa che lo determina? Forse, le canzonette, proprio perché raccolgono ciò che già c'è e lo trasmettono, alla fine lo intensificano. Non credo che le canzoni siano in grado di promuovere qualcosa ma quello di rafforzare ciò che esiste, forse sì».

Anche se alla fine non si parla poi tanto di politica, nel suo libro, un passaggio forte c'è quando paragona Celentano e Berlusconi.

«L'accostamento mi è sembrato irrisolvibile: tutti e due piccoli, tutti due pelati, tutti e due predicatori, soprattutto il primo Berlusconi, con idee piuttosto vaghe tra destra e sinistra».

Nell'87-'88 era d'obbligo parlare male di Celentano, il «cretino di talento», si diceva. Con la sua ultima trasmissione in televisione i toni sono cambiati. Che cosa è successo?

«Inspiegabile. Quando Celentano si mette a parlare con David Bowie di fame e morte non è né televisione, né intelligenza, né qualità. E' una cretinatura pura e basta. Quando canta è buono, se ci piglia, perché quando è fuori forma non becca l'intonazione, i ritmi sono disastrosi. Quando sono intervenute in trasmissione personalità spettacolari come Teocoli o Losto Morandi, gli hanno rubato la scena. Poi, certo, Celentano in tv lo abbiamo guardato tutti. Ma, per carità, lo so che ci sono i sacrifici, i conflitti etnici, ho rispetto per chi ha rispetto per gli animali, ma qui non è il caso. Che uno organizzi un programma di intrattenimento e poi, non so con quale veste morale o autorità intellettuale, ci mette dentro quello che pensa lui di queste cose, francamente me ne infischio».

Canto contro?

Il prof Benigni alla Sapienza: no all'ecstasy

Boatie ovazioni da stadio per Roberto Benigni che ieri, in veste di professore, ha tenuto una lezione all'Aula magna dell'Università di Roma «La Sapienza», spaziando dal lager alla condanna dell'ecstasy. A pochi giorni dalla lezione tenuta alla Normale di Pisa, una folla incontenibile, con centinaia di persone rimaste fuori, ha ascoltato un Benigni pirotecnico come al solito. «Sono venuto qui per imparare, non per niente mi trovo in un Ateneo», ha detto Benigni, saltando su una sedia come un grillo e abbandonandosi alla sua tipica gestualità di comico scattante. A differenza della lezione di Pisa, dove aveva riservato per tutti una battuta, questa volta l'attore e regista ha preferito rispondere alle domande. Un applauso scrosciante lo ha interrotto quando, toccando le polemiche di questi giorni sull'ecstasy, ha detto che «la felicità non la si ricerca a tutti i costi. Non esiste la felicità artificiale». Parlando del suo film, Benigni ha detto che *La vita è bella* «esprime il sentimento del creato di fronte allo sterminio: è un atto d'amore per la vita. Questo ci spinge a non dimenticarci». Il «folletto toscano» è stato il solito diluvio irrefrenabile, straripante di vitalità, e ha improvvisato gag a ripetizione. A chi gli chiedeva perché non si è occupato anche dei gulag staliniani, Benigni ha precisato che nel suo immaginario ci sono soltanto i lager nazisti, definiti «un inferno come quello di Dante». Benigni ha parlato anche del cinema neorealista e di De Sica, rilevando che la semplicità basata sull'arte che scopre la vita, gli sono entrate nel cuore: «Il bambino di *Ladri di biciclette* - ha spiegato - è colui che sogna ogni notte, è l'archetipo del bimbo del mio film».



IL DISCO

Vasco non ci sta e scappa dal 2000

Il nuovo singolo di Vasco Rossi. In alto Vasco, Ligabue e Celentano. In basso Red Hot Chili Peppers

Anche Vasco Rossi pensa al Duemila. E al momento di passaggio, già ampiamente raccontato da molti suoi colleghi, dedica un'riflessione svelta e erabbiosa, contenuta nei pochi minuti di un singolo, *La fine del millennio*. Che parte già con un'immagine forte, quella di un Cristo bendato e sanguinante sulla croce, copertina tratta dalla performance *Aktion* dell'artista austriaco Hermann Nitsch, non nuovo alle provocazioni teatrali. La canzone, presente in due versioni (live e demo), punta sulla tensione di un rock aggressivo e in crescendo, dove il testo gioca il ruolo principale. Vasco ribadisce il suo credo anarchico e prende le distanze dalla frenesia di fine millennio (o, come la chiama lui, «fine del cazzo»), che sta contagiando le masse: critica l'ipocrisia burocratica, il salutismo modaiolo, l'ecumenismo dilagante, la necessità di lasciare un segno. E si scaglia anche contro la Chiesa, accusata di guardare troppo in là perdendo di vista il contatto con la dura realtà quotidiana: «Tutta la chiesa sempre più d'accordo sempre più lontano/già nel terzo millennio/ loro ragionano così/ altro che giorno per giorno». A questo stato di cose Vasco Rossi si sottrae e pensa alla fuga definitiva, salvo poi ripensarci e trovare rifugio nel privato e nell'amore. Insomma, il rocker di Zocca si conferma ancora una volta antieroe polemico e romantico, che mette al primo posto la libertà. E rifiuta imposizioni esterne («Come puoi pensare tu/ di difendermi da me») e facili moralismi. I proventi del cd, intanto, andranno alla neonata Associazione Massimo Riva, che curerà corsi di chitarra nelle comunità di giovani in difficoltà. D. P.E.



DIEGO PERUGINI

MILANO «John Frusciante è tornato nel gruppo», ribadisce subito Anthony Kiedis e saluta il figlio prodigo. Tornato a dispensare fantasie elettriche e assoli creativi per la gioia di milioni di fans sparsi per il mondo. Inclusi i dodicimila festanti del Fila Forum d'Assago, per un concerto «tutto esaurito» da settimane. Eccoli lì, quindi, i Red Hot Chili Peppers, raccolti in un fazzoletto di palco come a ricreare un tutt'uno, dopo la dolorosa separazione. Sì, perché quando John ha lasciato la band è stato un brutto colpo. E il seguito non ha convinto nessuno. Né il pubblico, né loro stessi. Ritrovare Frusciante è stato come riprendere un vecchio discorso fra amici, rinverdire i tempi delle scorribande più folli e prepararne delle altre. Magari meno oltraggiose. Forse più mature e malinconiche.

Insieme i quattro stanno bene, si completano, si divertono: lo si capisce dagli sguardi, dall'intesa, da come stanno vicini

Rock al peperoncino

Infiamma il concerto dei Red Hot Chili Peppers

mondo. Per esempio nei primi due singoli estratti e strategicamente piazzati in testa alla scaletta. *Around the World e Scar Tissue*, col pubblico che canta beato e ritornelli spogliandosi presto di magliette e inibizioni.

«Bastardo», gridano affettuosamente i più esagitati. «Viva Italia!», urla Flea, per poi sparare un po' di nomi a casaccio e ringraziare i vari «Roberto, Luisa, Luigi» in sala. Kiedis accenna il tema di *L'amore è una cosa meravigliosa*. Frusciante rilancia con una citazione di London Calling, le luci illuminano il Forum sudato e felice. Ecco il funky serrato di *Give It Away*, i riff orecchiabili di *Otherside* e *Easy*, i fiocchetti lievi di *Californication*, giù fino al boato che accoglie *Under the Bridge*, la ballata che ha consacrato la band anche nelle zone alte delle classifiche. Accendini, cori, commozione. Giusto il tempo di riprendersi e correre dritto verso il finale, fra bis tosti e fiumi d'energia, ma senza spogliarelli e genitali in libertà. Chissà, forse i Peppers stanno proprio diventando dei bravi ragazzi.

